

Una veduta del palazzo delle Nazioni Unite, sotto l'ayatollah Khomeini



I ministri degli Esteri di Iran e Irak a New York da Perez de Cuellar che fa la spola tra le due delegazioni con ottimismo e una «dose di realismo»

La parola dalle armi passa alla diplomazia dell'Onu

Golfo Pronti 10 ufficiali italiani

ROMA. Adesso si passa alla fase operativa. Dopo la disponibilità garantita al segretario generale dell'Onu dal ministro degli Esteri Andreotti, il ministero della Difesa italiano ha dato «immediato corso» alla richiesta delle Nazioni Unite perché l'Italia partecipi attivamente alla forza di pace Onu che dovrebbe controllare il cessate il fuoco sulla frontiera Iran-Irak. Roma invierà dieci ufficiali «osservatori» e un aereo da trasporto. Lo ha reso noto ieri il ministero della Difesa, con un suo comunicato. Il ministro Zanone aggiunge che il comunicato ha disposto la designazione degli ufficiali osservatori sulla base di una pianificazione già predisposta dallo stato maggiore dell'esercito. Si tratta di personale pronto all'impiego in poche ore e già selezionato sulla base di precedenti esperienze nell'area mediorientale: perfetta conoscenza delle lingue; alto profilo fisico e professionale; grado adeguato (compreso tra capitano e tenente colonnello). Si prevederà anche «concludere il comunicato» a porre a disposizione dell'Onu un aereo da trasporto quando saranno noti i compiti e la durata prevista per la missione. Cresce dunque il numero degli italiani impegnati nell'aereo: il numero dei militari italiani presenti all'estero sotto la bandiera tricolore o quella azzurra dell'Onu. Le truppe italiane impegnate fuori dai confini non sono solo i mille uomini (tra ufficiali, sottufficiali e marinai) che su tre unità navali ancorano le acque del golfo Persico. Soldati italiani sono presenti ancora in Sinai (12 ufficiali, 55 sottufficiali e 23 marinai), nella forza multinazionale di pace che deve garantire il rispetto degli accordi di Camp David; a Naqura, in Libano, dove restano 17 ufficiali e 31 sottufficiali; a Malta, dove 11 ufficiali e 27 sottufficiali forniscono assistenza tecnico-militare al piccolo esercito locale; in Marocco, dove dal gennaio '83 una équipe formata da cinque ufficiali dell'aeronautica addestra i piloti dell'aviazione leggera dell'esercito marocchino; in Tunisia, dove un gruppo di 5 ufficiali italiani è presente dal 1979 sulla base di un accordo di cooperazione e infine in Somalia, dove un gruppo composto da 10 ufficiali dell'esercito e 13 sottufficiali e 17 sottufficiali dell'aeronautica forniscono assistenza alle due armi somale.

La parola è alla diplomazia in sede Onu: ieri è arrivato il ministro degli Esteri iraniano, oggi arriva quello iracheno; lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar farà la spola tra i due - «con buona dose di realismo», dice - per convincerli a negoziare direttamente la tregua. E intanto gli Stati Uniti confermano di aver inviato un messaggio distensivo a Teheran: «Parliamoci».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Perez de Cuellar fa la spola tra iraniani e iracheni nella speranza di convincerli a una trattativa diretta. Ieri è arrivato il ministro degli Esteri di Teheran, Ali Akbar Velayati. Oggi arriva il ministro degli Esteri di Baghdad, Tariq Aziz. Il problema è come metterli faccia a faccia per arrivare ad un annuncio definitivo del cessate il fuoco. «Lavorerò con una buona dose di realismo - ha dichiarato ieri il segretario generale dell'Onu - sperando che si arrivi ad un negoziato diretto. Intanto sto facendo la spola tra l'una e l'altra parte».

Con la notizia che gli iracheni si stanno ritirando dai territori iracheni occupati con le offensive di questi ultimi giorni crescono all'Onu gli ottimismo. Non tutto è liscio, ma ormai è chiaro che la parola dal cannone è passata alla diplomazia e che il cammino in

messaggio all'Iran, in cui «esprimendo apprezzamento per la decisione iraniana di accettare la risoluzione 598 per il cessate il fuoco, indichiamo la nostra volontà di cooperare per la realizzazione della decisione». Insomma: «parliamoci».

Un'occasione per un primo contatto diretto tra Usa e Iran, che manca da quando i rapporti diplomatici erano stati troncati nel 1979, in seguito alla vicenda dei diplomatici americani ostaggi a Teheran, potrebbe essere anche la presenza a New York del ministro degli Esteri iraniano Velayati. Che certo ha la «veste ufficiale» richiesta. Ma non è detto sia autorizzato ad introdurre in questa fase un altro elemento di complicazione negli sforzi per far digerire agli ultra islamici - e allo stesso Khomeini - una tregua, se non ignominiosa certo non vittoriosa dopo 8 anni di guerra che è costata 1 milione di morti, un milione 700.000 feriti e mutilati, un milione e mezzo di profughi e senza casa.

Anche il segretario alla Difesa, Frank Carlucci ha confermato il senso del messaggio. «Siamo pronti a incontrarci con loro, purché diano una veste ufficiale al nostro interlocutore». Pronti a parlare con

Teheran, quindi, ma su che cosa? «Su tutto, tranne che vendite di armi», ha detto Carlucci, riferendosi alla disgraziata vicenda della vendita di armi agli ayatollah per liberare gli ostaggi che ha poi dato origine allo scandalo dell'irangate.

Ronald Reagan ieri, ad una domanda a bruciapelo sul se fosse pronto a parlare con l'Iran anche sul rilascio degli ostaggi americani detenuti in Libano ha risposto: «Se vogliamo, se sono pronti a parlare, è il momento di farlo». Ma sia nei briefings della Casa Bianca che in quelli del Dipartimento di Stato la preoccupazione è di escludere un «negoziato» sugli ostaggi, con un dare e un avere, qualsiasi cosa insomma che possa far venir in mente all'opinione pubblica la parola «riscatto» o «trattativa».

Domenica in Libano la questione degli ostaggi era stata sollevata dal leader spirituale degli sciiti libanesi, lo sceicco Mohammed Hussein Fadlallah. L'esponente religioso libanese la cui collocazione lo rende vicinissimo all'Iran, aveva rivolto un appello agli estremisti perché liberino gli ostaggi, concludendo con un «fietto fine» la loro «prolungata sofferenza in cattività». Il portavoce di Reagan, Fitzwater,

ha detto che gli Usa «sono pronti a parlare in ogni momento, in qualsiasi luogo sulla sicurezza e il rilascio degli ostaggi», ma ha poi tracciato una distinzione tra «parlare» e «negoziare»: «non negozieremo, non pagheremo riscatti, non parleremo di qui pro, qui dare e di avere».

Altro tema su cui la posizione americana sembra assumere maggiore flessibilità è quello della presenza militare nel Golfo. Lo stesso Carlucci, pur insistendo sul concetto che la flotta americana in quelle acque c'è sin dagli anni 40 e non ha nessuna intenzione di andarsene, ha per la prima volta allacciato la possibilità di cominciare a ridurre l'armata navale che vi ha accumulato.



Filippine: per Cory la guerriglia è sconfitta



Il presidente delle Filippine, Cory Aquino (nella foto), ha detto che il suo governo sta vincendo la guerra contro la guerriglia del nuovo esercito del popolo ma ha chiesto il reclutamento di altri 15 mila civili per rafforzare la lotta. Le dichiarazioni di Aquino servono a smentire l'ex ministro della Difesa Ponce Enrile che, sulla base di un rapporto segreto in suo possesso, aveva rivelato che su 15 combattimenti con le forze guerrigliere, l'esercito aveva perduto 146 uomini contro 16 dell'esercito del popolo.

Assassinato a Belfast leader del Sinn Fein

Brendan Davidson, 33 anni, dirigente dell'ala politica dell'Ira, lo Sinn Fein, è stato ucciso con una raffica di mitra di fronte alla porta della sua casa. L'esponente nazionalista assassinato viveva in un'enclave cattolica a qualche centinaio di metri dalla cattedrale di Belfast dove il cardinale O'Connor, arcivescovo di New York, stava lanciando un appello alla pacificazione. I funerali della vittima si svolgeranno mercoledì e si temono incidenti poiché il corteo funebre proveniente dalla piccola enclave cattolica attraverserà il centro di Belfast per dirigersi al cimitero di Milltown più volte teatro di gravi episodi di violenza.

Sudafrica: la polizia uccide quattro neri

Quattro neri, tra cui una donna, sono stati uccisi domenica scorsa dalle forze di sicurezza ad un posto di blocco. Secondo la ricostruzione della polizia, gli occupanti di un'auto, fermata a un posto di blocco a circa 200 km ad ovest di Johannesburg, hanno lanciato due bombe a mano contro gli agenti, ferendone cinque. La polizia ha aperto il fuoco uccidendo i tre occupanti del veicolo, tra cui anche una donna. Un'altra persona è stata uccisa in un'auto a pochi metri di distanza. Gli agenti avrebbero spara quando hanno visto il conducente innescare una bomba a mano che è esplosa mentre l'auto cedeva. Altri sette agenti della polizia. Altre vittime ci sono state nella Township di Guguletu, dove due persone sono state accoltellate dalla folla durante un funerale, e nella provincia del Natal, dove un nero è stato ucciso nella sua abitazione da altre persone di colore.

Il genero di Breznev sarà processato per corruzione

Juri Churbanov, genero di Breznev, è stato rinviato a giudizio dal collegio militare della Corte suprema dell'Urss. Secondo le «vestigia», che hanno dato la notizia, il processo inizierà ai primi di settembre. Churbanov, marito di Galina Breznev, era divenuto vice-ministro degli Interni nell'80, incarico che gli venne tolto tre anni dopo. Lo scorso anno era stato arrestato sotto l'accusa di corruzione. La Tass ha riferito che il genero di Breznev aveva accumulato un patrimonio di 650 milioni di rubli (circa un miliardo e mezzo di lire) l'ammontare delle tangenti che avrebbe intascato. In particolare, Churbanov si sarebbe fatto versare copie tangenti dalla mafia presente nella polizia dell'Uzbekistan per coprire reati che andavano dall'omicidio al furto, dalla violenza carnale all'estorsione.

Incidenti a due impianti industriali in Usa

Due incidenti sono avvenuti a poche ore di distanza l'uno dall'altro in due impianti industriali negli Stati Uniti nordorientali: una centrale nucleare presso Detroit e uno stabilimento chimico alla periferia di Chicago. Non vi sono state vittime, ma gli impianti hanno dovuto sospendere l'attività. La chiusura della centrale nucleare «Fermi 2» è stata decisa dopo una perdita di vapore radioattivo definita «non grave» dal dirigente secondo cui le riparazioni potranno essere effettuate in una decina di giorni. È il secondo incidente in un anno in una centrale già multata dall'ente federale di sovveglianza per deficienze nei sistemi operativi. A Chicago, invece, vi è stata una esplosione in uno stabilimento chimico della «Unocal» per la produzione di sostanze plastiche. Quattro operai sono rimasti feriti, due dei quali in gravi condizioni. Dopo lo scoppio, avvenuto per cause imprecise, è divampato un incendio (domato 4 ore dopo dai vigili del fuoco) da cui si sprigionava una nube di fumi «molto tossici». Circa trecento abitanti dei dintorni sono stati evacuati.

VIRGINIA LORI

Ridda di voci sulla fine dell'ayatollah Khomeini

Baghdad conferma: «Il ritiro dall'Iran è completato»

Giornata nervosa a Baghdad. Allarmi aerei, interruzioni radio per trasmettere bollettini militari, voci confermate che a Teheran si un precipitare vorticoso degli eventi Khomeini sia stato estromesso da ogni ruolo nella vita politica del paese. A sera a Baghdad le voci su Khomeini trovavano una ufficiosa smentita. Ma resta il sospetto che si possa essere sulla soglia di una svolta drammatica negli avvenimenti.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BAGHDAD. Non si sa più dove sbattere la testa. Le voci diffuse a Baghdad sulla caduta di Khomeini in Iran diventano, a mano a mano che passano le ore, una ridda vorticoso. Ritiro volontario dalla scena politica, si dice, estromissione forzata forse. L'annuncio sarebbe stato dato addirittura dalla televisione di Teheran. Milioni di iraniani lo avrebbero appreso davanti agli schermi accesi per bocca di un portavoce del governo. Nessuna conferma. Nessuno smentisce. Finalmente a sera avvicino un funzionario del ministero dell'Informazione. Le notizie che circolano

sono queste, cosa c'è di vero? «È una balla - risponde sicuro -». Noi guardiamo i programmi televisivi di Teheran ogni ora, ogni minuto per 365 giorni all'anno. Un annuncio del genere, mi creda, non sarebbe passato inosservato. Una risposta che smentisce in realtà non la fine politica di Khomeini, ma solo un annuncio pubblico della medesima. Altre voci del tutto incontrollate danno Khomeini in coma già da sabato scorso, cioè poche ore dopo aver pronunciato l'ormai «storica» frase sul «veleno» bevuto per volere di Dio nell'accettare la risoluzione 598 dell'Onu. E tuttavia qui a

Baghdad, dove l'accesso alle informazioni è impresa assai difficile, l'unica reazione esplicita che possiamo registrare è la smentita, naturalmente anonima, del funzionario governativo. È stata una giornata nervosa, sin dalle prime ore quando poco c'è mancato che Baghdad fosse bombardata dagli aerei iracheni. Ecco com'è andata. In piena notte l'ululato della sirena squassa il silenzio ormai calato sulla città. I cittadini conoscono bene il significato di quel suono lamentoso, tutto alti e bassi: allarme aereo. Gli apparecchi nemici hanno superato le linee di difesa lungo il confine e puntano dritti sulla capitale. Si guarda verso il cielo stellato, aspettando di vederli comparire da un momento all'altro, intravederne la sagoma allungata, udire il rombo terrificante. Ma non c'è nemmeno tempo di prendere le poche precauzioni che il governo consiglia alla popolazione in simili circostanze: via dalle finestre, scendere ai piani bas-

si, ecc. Noi giornalisti ci precipitiamo nella hall dell'albergo, usciamo all'aperto per vedere meglio cosa accadrà. Ci lascia di stucco la risata dei custodi: «Arrivano le bombe, e intanto strizzano l'occhio in segno di scherzo. O sono pazzi, pensiamo, o troppo abituati, o sanno che è tutta una finzione. Oppure sono talmente certi dell'enorme divario tra l'aviazione del proprio paese e quella iraniana da sapere che finirà tutto bene. E infatti neanche dieci minuti dopo arriva il segnale sonoro di cessate allarme: in una nota lanciata probabilmente accreditata da alcuni servizi informativi non iracheni, è che un aereo di Teheran sia riuscito a perforare gli sbarramenti difensivi dell'Irak giungendo sino a ottanta chilometri in linea d'aria da Baghdad. A quel punto è stato abbattuto.

C'è da chiedersi quali effetti avrebbe provocato la riuscita dell'incursione. Baghdad bombardata, proprio mentre l'esercito iracheno completava

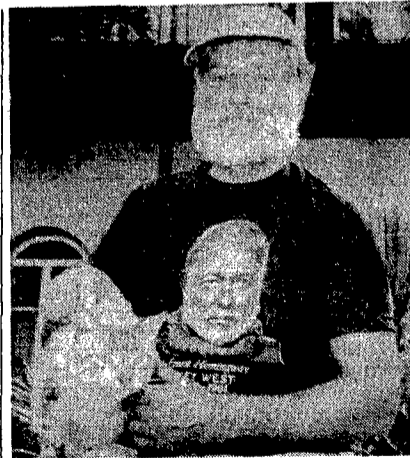
il ritiro dai territori nemici invasi quattro giorni prima. Gli iracheni non avrebbero perso tempo a far scattare la ritirata. Il cammino verso la pace, o per lo meno verso la tregua, che già così pericolosamente procede attraverso le insidie della tempesta bellica nuovamente scatenata avrebbe subito come minimo un vigoroso rallentamento. Senza contare che l'Iran non smette di rivolgere all'Irak l'accusa di mantenere ancora le proprie truppe nei quattro-mila chilometri quadri di territorio invasi. È una battaglia di comunicati andata avanti per ore ed ore. Una battaglia che non lascia presagire nulla di buono. La televisione di Baghdad ha perfino interrotto i programmi (andava in onda un film su Tarzan) per trasmettere varie volte lo stesso identico annuncio: il ritiro entro le nostre frontiere è stato completato, gli scopi dell'operazione «Confidiamo in Dio» sono stati raggiunti, ed ora non ci sono più nostri soldati sul suolo iraniano.

Cile Referendum entro ottobre?

SANTIAGO DEL CILE. I comandanti in capo delle quattro armi, membri della giunta militare di governo, si riuniranno il prossimo 30 agosto «alle ore dodici», per designare il candidato unico al referendum presidenziale per la successione del generale Pinochet.

Lo ha scritto oggi il «Diario Oficial», organo del governo. La costituzione del regime stabilisce che la consultazione non può svolgersi prima dei trenta giorni né dopo i sessanta dalla scelta del candidato, il che significa che i cileni saranno chiamati a votare non prima del primo ottobre né dopo il primo novembre.

La data più probabile sarebbe quella del 9 ottobre, secondo indiscrezioni trapelate dal palazzo della Moneda.



Ecco il sosia perfetto di Ernest Hemingway

Non sembra proprio lui, il grande Ernest Hemingway? E invece è solamente un quasi perfetto sosia del romanziere americano: Tom Cosselman che sabato, per l'appunto, a Key West è stato nominato vincitore dell'anno nel «Hemingway festival».

I repubblicani preoccupati dall'esito dei sondaggi Bush fa concorrenza a Dukakis e promette meno tasse

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Bush ora si è messo a rincorrere Dukakis sul «sociale». La prima mossa del delitto di Reagan dopo Atlanta e dopo i sondaggi sfavorevoli è stata proporre un regalo fiscale di 1000 dollari a bambino per le famiglie meno abbienti. L'ha fatto ad Albuquerque, New Mexico, di fronte a una platea femminile che ha accolto con un freddo applauso di cortesia la resa parziale del campione della «deregulation» e del «ciascuno si aiuti da sé» ad uno dei più sentiti temi di assistenza, quella all'infanzia, ma poi si è messa a contestarlo scatenando «ERA», «ER-A», «Equal Rights Amendment», la «carta dei diritti dell'egualianza tra i sessi», che è grido di battaglia del movimento femminista e

dei democratici, ma che Bush non aveva avuto il coraggio di nominare. Proponendo questa misura, il cui costo all'erario viene stimato sui 2,2 miliardi di dollari, Bush scende sul terreno cui è stato trascinato dalla sfida democratica, cercando di rispondere all'appello di Dukakis per un'America in cui i genitori «non siano più costretti a scegliere tra il lavoro di cui hanno bisogno e i bambini che amano». Lo ha arrampicandosi sugli specchi per salvare l'apparenza della deregulation anti-assistenziale reagiana, perché questi 2,2 miliardi di dollari vengono offerti direttamente alle famiglie per coprire i costi di asilo e nido, a differenza del programma democratico che

propone una spesa di analogo ordine di grandezza (2,5 miliardi) per asili e nidi pubblici. Teorizza addirittura che questo approccio è «più flessibile» di quello democratico perché «alcuni genitori preferiscono che a tenere i bambini siano vicini o parenti, anziché un'istituzione». Sta di fatto che attualmente a Manhattan un asilo privato può costare anche 500 dollari al mese, mentre l'alternativa pubblica semplicemente non c'è.

Comunque, si tratta di una resa al concetto di assistenza sociale che sinora Reagan e i repubblicani avevano bollato come fonte di deficit, nella spesa pubblica. E si accompagna a forti pressioni da parte dei manager della campagna di Bush perché Reagan rinunci a porre il veto ad un'altra misura sociale passata in Congresso: il preavviso di 60 giorni ai lavoratori delle fabbriche che chiudono.

La conversione-lampo di Bush ai problemi delle donne e dell'assistenza all'infanzia arriva immediatamente dopo i sondaggi che mostrano dopo Atlanta uno straordinario allargarsi del margine di vantaggio di Dukakis, in particolare nelle preferenze dell'elettorato femminile. Siccome a novembre ci si attende che voti 10 milioni di donne in più rispetto agli uomini, secondo una tendenza emersa già nelle ultime due elezioni presidenziali, nel campo di Bush devono avere tratto la conclusione che qui rischiano di perdere la Casa Bianca e bisogna correre ai ripari. Ma la conversione potrebbe a questo punto essere troppo tardiva per avere effetto. □ S. G.

«Gesto di buona volontà» Israele ha liberato 148 palestinesi detenuti nel deserto del Negev

GERUSALEMME. L'esercito israeliano ha scarcerato iero 148 palestinesi detenuti nel campo di Ketziot, nel deserto del Negev. L'iniziativa intende essere un gesto di buona volontà verso i musulmani, in occasione della festività islamica di Eid Al Adha (la festa del sacrificio). I palestinesi liberati sono tutti originari della striscia di Gaza: molti erano detenuti senza imputazione. E tuttavia gli scarcerati hanno ricevuto una preventiva ammonizione sul comportamento da tenere in futuro, segno che saranno sorvegliati e potranno essere di nuovo arrestati. Intanto la rivolta palestinese non accenna a placarsi: ieri si sono avuti altri san-

quinosi scontri nei territori occupati, nel corso dei quali due palestinesi sono morti e altri sono rimasti feriti. Il regime di coprifuoco è mantenuto per il quinto giorno consecutivo sulle città di Nablus e nei campi profughi vicini, oltre che a Dulkarem, Kalkiya, Beit Sahur, Beit Jallah (vicino Betlemme) e in alcune località della striscia di Gaza. Si calcola che siano interessate da 250 a 300 mila persone. Nel riferire sulla scarcerazione di 148 palestinesi la stampa israeliana dà cifre difformi sul totale degli arabi ancora detenuti in Cisgiordania e a Gaza. Sarebbero 4 mila per il «Jerusalem Post» mentre per «Ha Aretz» soltanto in Cisgiordania vi è questo numero di reclusi.